

# Il rischio c'è. E si vede

*“Negarlo non serve a niente: pandemia e climate change sono inscindibili”, dice lo scrittore sui pericoli dell'infodemia*

colloquio con **Paolo Giordano** di **Sabina Minardi**

È stato tra i primi scrittori a riflettere sul coronavirus: quando in molti lamentavano una crisi dell'immaginazione e ammettevano la cortina di gelo che ne aveva avvolto l'ispirazione, Paolo Giordano si armava della sua formazione scientifica e scriveva di getto “Nel contagio” (Einaudi), invitando ad avere un approccio pragmatico e lucido di fronte al caos scatenato dal Covid. Una babele di reazioni, di tesi, di posizioni che oggi riaffiora, a partire dal negazionismo: dell'urgenza ambientale e di quella sanitaria.

**Ha la sensazione che i due atteggiamenti si stiano sovrapponendo?**

«Abbiamo la tendenza dividere nettamente fra i negazionisti e “noi”. Tra razionalità scientifica e irragionevolezza. Ma la mia impressione è che i negazionisti puri, quelli che rifiutano ancora il cambiamento antropico del clima e addirittura l'esistenza del Covid, siano una minoranza, nemmeno così significativa. Fanno un rumore mediatico sproporzionato. Molto più insidiose sono le forme di negazionismo parziale, diffuso, che ci riguardano tutti senza distinzioni. Nel caso del cambiamento climatico riguardano il non percepirne l'urgenza, la velocità, oppure l'assumere che gli effetti disastrosi si avranno soprattutto altrove. Nel caso del Covid è la convinzione sempre più dilagante che il virus sia pericoloso solo per una fascia ristretta di popolazione, anziana e vulnerabile. Questo genere di negazionismo assomiglia più a una forma di resistenza alla verità, a un pregiudizio che invece di sgretolarsi con l'aumentare delle conoscenze, si rafforza».

**L'impressione, tuttavia, è che l'attenzione all'emergenza climatica sia passata in secondo piano. Intravede**



Lo scrittore torinese  
Paolo Giordano

## comportamenti virtuosi indotti dall'epidemia che possono diventare cambiamenti radicali positivi per l'ambiente?

«Questo è uno dei grandi temi dei quali mi piacerebbe sentir parlare molto di più. Da una parte, è comprensibile che nessuno abbia voglia di preoccuparsi di una crisi quando è già in corso un'altra, ma le due crisi - pandemica e ambientale - sono troppo legate per poterle disaccoppiare. Inoltre, in mezzo a questa sovraesposizione mediatica riguardante gli aspetti emergenziali, ci sarebbe tutto lo spazio di inaugurare ragionamenti a medio e lungo termine. Il problema è spesso la pigrizia intellettuale. Cosa succederà? Non lo so davvero. Da una parte il Covid sta mostrando in modo conciso il bisogno di cooperazione e quel misto complesso di iniziativa personale e collettiva di cui abbiamo bisogno per fronteggiare il climate change. Potrebbe essere un acceleratore inatteso dello sviluppo di coscienze e politiche adeguate. Dall'altra parte, rischia di rappresentare una battuta d'arresto per un certo tipo di mobilitazione, specialmente giovanile, in corso ma non ancora consolidata. Credo che si debba guardare il più possibile alla pratica. Come verranno investiti i soldi del Recovery Fund, per esempio? La sostenibilità ambientale e la transizione ecologica saranno davvero un vincolo imprescindibile, un paradigma, o si riveleranno infine l'ennesimo slogan ornamentale? Se vincerà l'inerzia e impiegheremo le risorse in arrivo secondo logiche precedenti e stantie, avremo davvero commesso un crimine contro l'umanità».

**Nel suo libro precedente, "Divorare il cielo", fisica e metafisica si univano di fronte a un'altra epidemia, il virus della Xylella, che fa strage di alberi in Puglia. Siamo**

**certamente di fronte a un fenomeno inaccostabile a quello del coronavirus. Tuttavia, di fronte a quegli ulivi malati, e all'impressione di apocalisse di un mondo rurale, non sembrano poi così distanti le reazioni della gente, ora intrise di contenuti mistici ora laicamente schizofrenici.**

«Occuparmi per alcuni anni della Xylella mentre scrivevo "Divorare il cielo" è stata la mia palestra inconsapevole per quel che poi è accaduto con il coronavirus. Su una scala di drammaticità ovviamente non paragonabile, le dinamiche sono molto simili: la comunità scientifica che si spacca in due - perché, ricordiamocelo, anche lo scetticismo sul Covid come influenza stagionale nasce all'interno della scienza e da lì dilaga -, la proliferazione di teorie del complotto, la tensione fra il singolo che deve sacrificare sé stesso, magari tagliando degli ulivi sani, e la collettività che ha bisogno di essere protetta. E, soprattutto, la difficoltà a ogni passo di percepire il rischio come reale, in avvicinamento, di riconoscerlo perfino quando è già lì. La zona di Brindisi

poteva essere salvata, ora è tutta infetta, ma quest'estate ho incontrato ancora persone che dicevano: "No, la Xylella c'è al fondo della contrada, ma non qui". Non ricorda molto da vicino il "coviddi" che qui non ci sta? Dovremmo aggiornare tutti, in fretta, la nostra concezione di cosa "qui" significhi».

**Fa riferimento ai contrasti della comunità scientifica. Nei mesi scorsi, insieme al diffondersi dell'epidemia, abbiamo assistito a un'infodemia globale che già è pronta a riproporsi: esperti divisi, dati insufficienti, indicazioni contraddittorie: appena il tempo di esultare per il rilancio delle competenze, che gli atteggiamenti antiscientifici si sono riproposti. «Impossibile affidarsi a un solo esperto», diceva: i saperi in gioco sono molti.**

«Forse adesso di esperti ce ne sono fin troppi. Siamo diventati tutti un po' epidemiologi, o no? Parliamo con una certa sufficienza di cose che a gennaio non avevamo mai sentito nominare. Questo rende ancora più difficile, a volte, far passare con precisione le informazioni rilevanti su una situazione che si evolve molto rapidamente. In questo l'epidemia continua a fregarci: cambia più velocemente della nostra comprensione. Anche i media faticano a tenere il passo. Quando a settembre ho visto ricominciare i talk-show con formazioni identiche e approcci immutati rispetto al periodo del lockdown, mi sono preoccupato. Ma alle spalle di tutto questo, più nascosta, c'è davvero una comunità scientifica che sta collaborando, facendo circolare informazioni, producendo comprensione e soluzioni a una scala e a una velocità mai sperimentate prima. Questo, per me, è una fonte di speranza su molti livelli».

© RIPRODUZIONE RISERVATA